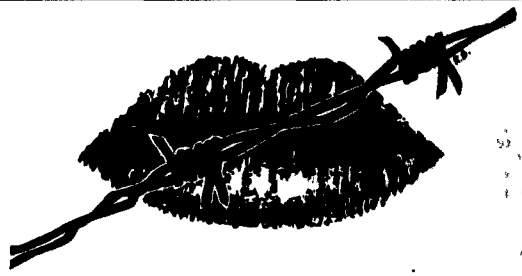


# IL ROMANZO LEWIS NKOSI

## SABBIE NERE

### 11

«A mia nonna, Esther Makatini, che lavò i vestiti dei bianchi così che io potessi imparare a scrivere».



A cura di:  
Andrea Ajot e Vanja Ferretti  
Impaginazione grafica di:  
Remo Baccarini

Per gentile concessione delle  
Edizioni L'Avvenire, che pubblicheranno  
«Sabbie nere» nella collana  
«Il lato dell'ombra», diretta da Italo Viviani,  
e nella traduzione di Carlo Alberto Corsi

Un giovane nero, espulso dall'Università per attività antirazzista, e Veronica, una ragazza inglese, si incontrano tutti i giorni sulla spiaggia di Durban al confine della zona «per soli bianchi». Non possono né parlarsi né frequentarsi e quello che si stabilisce tra loro è un forte legame fatto di desideri, di rabbia, di ossessiva passione. Ma le autorità bianche lo condannano a morte con l'accusa di stupro

# Quest'indigeno mi accarezzava tutta

In tribunale Veronica decise di ricorrere alla menzogna. Menti con tale facilità, con tanta disinvoltura che la mia prima reazione fu quella di non credere alle mie orecchie. Ma ancora più sorprendente apparvero la sua bellezza e la sua grazia, degne di un cigno... Veronica indugiò a lungo nella descrizione delle condizioni atmosferiche di quel giorno, dalla sua paralizzante in quell'atmosfera di un calore allucinante. Poi passò a descrivere minutamente l'abito che indossava, il costume da bagno ridottissimo nonché la necessità di sbarazzarsene in fretta. Con espressioni quanto mai efficaci ed esatte, si lanciò a descrivere il suo vilino comodo e un po' bohémien tuttavia così isolato, da rendere impossibile la socializzazione dei vicini che, purtroppo per lei, non esistevano. Parlò anche della sua passione per il mare, degli effetti curativi che aveva su di lei, dell'entusiasmo che le aveva sempre trasmesso. «Nel pomeriggio in questione Vostro onore», così proseguì nella sua testimonianza, «ero appena tornata a casa dopo aver fatto un bagno in mare. Faceva così caldo, lo ricordo benissimo, che non avevo fatto in tempo a metter piede nel mio appartamento che mi venne subito bisogno di sbarazzarmi dei vestiti nel tentativo di cercare un po' di refrigerio. Sentivo il corpo madido di sudore. Perfino il vestito era così umido che mi si era appiccicato addosso. Il sole mi aveva letteralmente distrutta. Quando arrivai al vilino, feci fatica a salire le scale che conducono al portone, accata con ero dai raggi del sole. Ricordo anche che, non appena ebbi messo piede in casa, cominciai subito a spogliarmi», aggiunse Veronica con un'aria vagamente confidenziale. «Non sapevo neppure io cosa stessi facendo esattamente. Così lasciai cadere in giro gli abiti senza preoccuparmi di raccoglierti. Dopo tutto si trattava solo del mio vestito, del reggiseno e delle mutandine. Il soggiorno di casa era così fresco che mi lasciò cadere sul letto nello stato in cui mi trovavo, vale a dire senza un velo addosso».

Kakmekaar aveva assunto un'aria molto infelice non appena aveva sentito con quale meticolosità Veronica elencava tutti quei particolari non esattamente da educanda. Il suo scopo, almeno in apparenza, era quello di presentarla ai giudici e all'opinione pubblica come il perfetto simbolo della purezza, della modestia, della virtù, della ljalali. Invece, a quel che sembrava Veronica aveva in testa ben altre idee, ben altre preoccupazioni. La ragazza dava la sensazione di divertirsi non poco a soffermarsi sui particolari più intimi del suo abbigliamento. Mentre parlava dipingendo il quadro di condizioni climatiche tremende, di una sua prestazione fisica - quasi un'agonia dei sensi - gli spettatori presero ad alzarsi in punta di piedi, magari spintonando il vicino, per poter veder meglio la testimone. Kakmekaar assunse un'aria aggrottata. «Ma non si preoccupò di chiudere la porta dopo esser rientrata in casa, signorina Slater?»

Veronica gli lanciò un sorriso affranto. «In effetti, vostro onore, mi sentivo davvero stordita, come lei può facilmente immaginare. Mi sembra opportuno aggiungere che non mi considero una ragazza superficiale, quanto meno non al punto di spogliarmi con la porta d'ingresso aperta. Quel giorno faceva troppo caldo per pensare. Ricordo che la stazione perologica di Durban annunciò che si era trattato della giornata più calda degli ultimi ventidue anni. Perfino gli uccelli stramazavano dai tetti delle case fulminate dalla calura. Ecco perché finii per trascurare il comune senso del pudore». Veronica dava la sensazione d'essere nuovamente pronta a ripetere la scena dello spogliarello. Era tale il fascino che la ragazza continuava a esercitare su di me che più erano le bugie che raccontava alla corte, più mi affascinava. Mentre era impegnata a deporre, non mi stancavo d'osservare quella giovane donna bianca a cui mi sentivo legato non solo da una trama di fantasia e di menzogne ma anche dal nostro colto, sfortunatamente interrotti.

Mentre se ne stava lì, seduta sul banco dei testimoni, calma, lucida, quasi allegra perché sicura d'essere molto brava a inventare vicende romanzesche, Veronica sembrava arsa da un fuoco invisibile.

Kakmekaar consultò un fascicolo, sfogliò rapidamente una serie di pagine, umettandosi l'indice prima di voltarle. Finalmente s'interruppe lanciando una lunga occhiata alla ragazza. «Vuoi dire alla corte se si addormentò subito dopo essersi messa a letto, signorina Slater?», le chiese.

«Oh, ma certo! Che altro avrei potuto fare, vostro onore?», Veronica gli rispose pronta. «Ma certo! Devo essermi assopita subito, perché non ricordo praticamente più niente fino al momento in cui venni risvegliata da un rumore sospetto. Al momento credevo di sognare! Improvvisamente vidi apparire accanto al mio letto questo indigeno. Ricordo che aveva un'espressione stravolta, gli occhi spiritati, come se avesse appena avuto la visione di una strega incantatrice. Sul momento non seppi cosa pen-

sare. Pensai di aver le travogole o qualcosa del genere. Insomma, sul momento, stentai a credere ai miei occhi. Orrore e dannazione! Mi trovavo lì, tutta nuda, stesa nel mezzo di quel letto disatto: e tutto d'un tratto, dal nulla, ecco spuntare quell'indigeno che mi fissava come se fossi stata un cucciolo di montone o qualcosa del genere! Quella vista mi sconvolse al punto da non aver neppure il tempo di nascondermi sotto le lenzuola».

Come contastorie Veronica era proprio magnifica, anche perché sembrava conoscere a fondo la psicologia umana. Evidentemente doveva sapere istintivamente cosa bisognava raccontare per attirare l'attenzione dell'uditorio. Disponeva di un tempismo perfetto, di una utile capacità di creare suspense e, ogni volta che era necessario, era bravissima a preparare gli ascoltatori alle scene più melodrammatiche. Ecco un elenco succinto delle caratteristiche che facevano di lei un'autentica virtuosa della menzogna. A considerarla come narratrice, era semplicemente superba. Come esempio vivente della vittima della lussuria maschile, era favolosa. Nella presentazione dei cosiddetti fatti relativi al nostro grande scontro carnale avvenuto quel pomeriggio nella terribile solitudine del suo vilino, si dimostrò inventiva, garbata, inesaurevole. I giudici, gli avvocati, l'uditorio, formato da bianchi e

neri, la ascoltarono commossi rivivendo insieme a lei la visione di una povera donna bianca, indifesa, minacciata da un grave pericolo. L'atmosfera che regnava nella corte scarsamente illuminata s'era fatta spumosa, interrotta solo da un brusio d'eccezionale pruriginosa quando Veronica descrisse la scena della violenza carnale con parole così espressive che non potevano non provocare almeno un mormorio di sorpresa.

«Naturalmente cercai di chiamare aiuto», ricordò Veronica, secondo me con qualche frazione di ritardo. Ripeté le parole con l'aria di qualcuno cui sia appena passato per la testa un'idea interessante. «Cercai di chiamare aiuto, ma la bocca non volle saperne d'aprirsi. Insomma, la situazione era più tremenda di un incubo. Perfino adesso, a distanza di tempo, mi sento accapponare la pelle raccontandovelo. Mi trovavo stesa sul letto di casa mia, distrutta dall'afa e quando aprì gli occhi, mi trovavo davanti quest'indigeno che mi accarezzava il corpo, che mi passava i polpastrelli sulla pelle col virtuosismo di un grande violinista».

«Cercai di chiamare aiuto, ma la bocca non volle saperne d'aprirsi. Insomma, la situazione era più tremenda di un incubo. Perfino adesso, a distanza di tempo, mi sento accapponare la pelle raccontandovelo. Mi trovavo stesa sul letto di casa mia, distrutta dall'afa e quando aprì gli occhi, mi trovavo davanti quest'indigeno che mi accarezzava il corpo, che mi passava i polpastrelli sulla pelle col virtuosismo di un grande violinista».

Qualche spettatore, evidentemente quelli che non erano riusciti a mettere a fuoco quell'immagine, abbassò la testa per nascondere una risatina. «Silenzio in aula!», gridò il cancelliere.

Quasi ad approvare quell'intervento deciso, Veronica assentì prima di continuare.

«Dicevo, vostro onore, che a quel punto l'indigeno aveva un'aria quanto mai eccitata, aveva cominciato ad ansimare come al termine di una lunga corsa. Per la prima volta mi sentii veramente impaurita. Avevo la gola secca. Ormai m'ero convinta che stavo correndo un serio pericolo, del che ricevevo puntuale conferma quando lo sconosciuto si fece minacciare da una mano tra le gambe. Quando si rese conto che stavo per gridare, mi ricacciò sul letto urlando: Non aprir bocca altrimenti l'uccido! Furono queste le parole che pronunciò. Mi sembrò di vederli balenare in mano un oggetto, dal che dedussi che stesse facendo sul serio».

Veronica aveva una fantasia sbrigliata. Seduta al banco dei testimoni diede una bella dimostrazione di vivacità d'ingegno e di foga trascinandole, con un tono che sapeva toccare tutte le note, da quelle aspre a quelle tenere. La sua pelle bianca e fremente sembrava riverberare sotto i nostri occhi. Ancora una volta mi lasciai vincere dalla visione di lei sulla spiaggia,

mentre muoveva le labbra in perfetta sincronia con le mie; mi sembrò di risentire il grido, peraltro soffocato, con cui annunciò il suo orgasmo, in tutto simile all'uggiolo stragolato che l'animale morente emette dal profondo della gola. Ammiravo incantato l'espressione intensa del suo volto che mi ricordava la concentrazione di un artista sospeso in un momento di intima creatività.

«Ma quest'indigeno di cui si parla - le disse - che cosa voleva, signorina Slater? La voce di Kakmekaar sembrava arrivare da lontano, dolce, languida, suadente, in altre parole, ha avuto forse l'impressione che si trattasse di un disoccupato in cerca di lavoro?».

La domanda colse Veronica impreparata. Dopo di che assunse un'aria lontana, distaccata, d'infinita sofferenza. «Oh, no, vostro onore!», gli rispose. «Niente di tutto ciò. Guardi che quel signore non si trovava lì in cerca di lavoro. Ne sono certa perché gli chiesi cosa desiderasse ma lui non si prese neppure la briga di rispondermi. Gli chiesi "Cosa desidera?"

«Cercai di chiamare aiuto, ma la bocca non volle saperne d'aprirsi. Insomma, la situazione era più tremenda di un incubo. Perfino adesso, a distanza di tempo, mi sento accapponare la pelle raccontandovelo. Mi trovavo stesa sul letto di casa mia, distrutta dall'afa e quando aprì gli occhi, mi trovavo davanti quest'indigeno che mi accarezzava il corpo, che mi passava i polpastrelli sulla pelle col virtuosismo di un grande violinista».

Lo implorai perché non mi facesse del male. Gli dissi anche che avrebbe potuto prendersi tutto quel che voleva purché mi lasciasse in pace. È inutile aggiungere che a quel punto ero scoppiata in lacrime, che lo scongiuravo dicendogli di fare pure razzia nel mio appartamento purché non toccasse me. Per tutta risposta, inorridita, notai che, dopo aver cavato fuori dei pantaloni il suo enorme affare, aveva preso ad accarezzarmi di gusto col palmo della mano in modo da prepararmi ad entrare in azione, almeno così credo. A quel punto il sangue mi si gelò nelle vene. Fu allora che devo aver vomitato. All'improvviso tutto si fece nero intorno a me. Non riuscii assolutamente a sopportare l'idea che quell'uomo m'inchiasse col suo stesso. Ormai però era lasciato e non ci fu verso di fermarlo. La bava gli usciva copiosa dalla bocca semiaperta mentre, contemporaneamente, mi si era buttato addosso. Allo stesso tempo mi costrinse ad aprire le gambe forzando le mie difese. Dio mio, che situazione tremenda! Veronica fu scossa da un brivido poi, appoggiata la testa sulle braccia

perché la corte dia credito alla versione», disse Kakmekaar che si era indignato all'improvviso, riferendosi alla linea difensiva adottata dal mio avvocato, una linea apparsa chiara fin dall'inizio del dibattito, «secondo cui lei, signorina Slater, avrebbe conosciuto l'imputato; e sarebbe stato proprio il suo atteggiamento ad indurlo a credere che lei non fosse indifferente alle sue attenzioni. In parole povere, sarebbe stata lei, signorina Slater, a provocare il suo attacco proditorio. Vorrei che dicesse alla corte il suo pensiero in merito».

«Ma è una menzogna! Una menzogna tremenda!», rispose rigidamente Veronica senza tradire la benché minima emozione, girando il capo per fissarmi dietro alle sbarre. La sua asserzione, così decisa, mi lasciò attonito. Quando poi i nostri sguardi, sia pure per un solo istante, s'incrociarono, la ragazza trovò la forza di fissarmi senza abbassare gli occhi. Dopo di che tornò a guardare Kakmekaar, il pubblico ministero, il cui volto sembrava voler ridicolizzare qualsiasi possibilità, sia pur minima, che una

negli». La sua voce risoluta non ebbe un istante. Io continuavo a fissarla impietrito. Le sue menzogne, pronunciate con un incredibile sangue freddo, esercitavano su di me una fascino straordinario, quello stesso fascino con cui un santo, cioè un credente a tutta prova, può resistere, in qualche occasione, di fronte ad azione maligna e corrotte. Non potevo fare a meno di compiacermi alla vista della sua bellezza stupefacente rissata in risalto dall'abito di maglina di cotone bianca, soprattutto puro bianco, dal cappello floscio a larghe tese, inclinato sulle ventitré, una visione di purezza resa ancora più seducente dal fatto d'esser stata profanata, proprio come stava dimostrando la pubblica accusa nella seduta in corso. Sotto l'ala del cappello floscio, era visibile a tutti una porzione di viso abbagliante nel suo candore. Veronica aveva gli occhi cerchiati di stanchezza fisica e di tormento morale, come se avesse trascorso una notte insonne. Ciononostante, nel corso del lungo interrogatorio, aveva mantenuto un atteggiamento di calma stoicismo e di sorprendente distacco che la stanchezza non era riuscita a intaccare.

I miei ricordi, a distanza di tempo, sono che in una sola occasione, mentre era impegnata a narrare i fatti la sua voce s'era ridotta a un sussurro tanto da indurre Kakmekaar - che peraltro si era sempre dimostrato quanto mai gentile, addirittura galante, nei suoi confronti - a rammentare alla testimone la necessità di alzare la voce. «Cercai di parlare ad alta voce, signorina Slater», le aveva detto con fare incoraggiante. «È necessario che la corte possa ascoltare bene il suo racconto. È in grado di confermare di aver partecipato a qualche festa, che avrebbe potuto anche passare per un'orgia, svoltasi - sempre a quanto sostiene la difesa - in una certa abitazione nel quartiere di Norwood?».

«Orge?», ripeté Veronica. Il labbro superiore s'incurvò in un lieve sorriso accenno di sorriso. «Ma di quali orge si parla? Posso assicurare la corte di non aver mai partecipato a una sola orgia in vita mia».

Anche se la mia padronanza dell'inglese poteva dirsi più che discreta, secondo le leggi in vigore in Sudafrica, ogni volta che un nero viene chiamato in giudizio, in aula dev'esser presente un interprete chiamato a tradurre in simultanea ogni parola pronunciata dalla corte. Nel caso specifico, però, il fratello africano che pure faceva ogni sforzo per tradurre in italiano l'aulico inglese della corte, fu messo a dura prova. L'intricata ragnatela della perversione erotica del caso giudiziario in discussione era troppo complessa perché lui la comprendesse. Ecco spiegate le sue difficoltà. «Orge?», ripeté incerto l'interprete. «Vorrei richiamare l'attenzione della corte sul fatto che una tale parola non esiste in lingua zulu».

«Andiamo, ragazzo! Non verrà mica a raccontare alla corte che il vostro popolo non abbia mai avuto il concetto di "orgia" prima dell'arrivo dei bianchi in questo continente?». L'uscita del presidente De Klerk più che una domanda ebbe tutta l'aria d'essere un'accusa. L'interprete, piazzato a due passi da me per tradurre in simultanea le parole pronunciate in aula da giudici e avvocati, assunse un'aria angosciata. Così non mi restò che accostarmi alle sbarre, in modo da togliermi dai pasticci susseguendogli in un orecchio: «Amo-orig, mos, hulapha bedlana khona adelungu, beganga bonke! Bepuzana mangemlomo njengezinja!».

Li per li l'interprete apparve sbalordito. Era probabile che sospettasse che gli stessi giocando uno scherzo di dubbio gusto. Così si guardò intorno con la faccia smarrita, come a cercare aiuto. Poi, presumibilmente decedendo d'abbandonare ogni prudenza, rivolse alla corte un largo sorriso sciocco e si girò a fissare il settore riservato agli spettatori neri.

«Lei nega anche di aver scambiato con costui una sola parola, signorina Slater, un solo sguardo, di avergli offerto il minimo appiglio che lo indusse a credere d'essere autorizzato a comportarsi come sappiamo...».

Il pubblico ministero non fece in tempo a completare la frase che già Veronica era saltata su a dire: «Lo

perché la corte dia credito alla versione», disse Kakmekaar che si era indignato all'improvviso, riferendosi alla linea difensiva adottata dal mio avvocato, una linea apparsa chiara fin dall'inizio del dibattito, «secondo cui lei, signorina Slater, avrebbe conosciuto l'imputato; e sarebbe stato proprio il suo atteggiamento ad indurlo a credere che lei non fosse indifferente alle sue attenzioni. In parole povere, sarebbe stata lei, signorina Slater, a provocare il suo attacco proditorio. Vorrei che dicesse alla corte il suo pensiero in merito».

«Ma è una menzogna! Una menzogna tremenda!», rispose rigidamente Veronica senza tradire la benché minima emozione, girando il capo per fissarmi dietro alle sbarre. La sua asserzione, così decisa, mi lasciò attonito. Quando poi i nostri sguardi, sia pure per un solo istante, s'incrociarono, la ragazza trovò la forza di fissarmi senza abbassare gli occhi. Dopo di che tornò a guardare Kakmekaar, il pubblico ministero, il cui volto sembrava voler ridicolizzare qualsiasi possibilità, sia pur minima, che una

«Cercai di chiamare aiuto, ma la bocca non volle saperne d'aprirsi. Insomma, la situazione era più tremenda di un incubo. Perfino adesso, a distanza di tempo, mi sento accapponare la pelle raccontandovelo. Mi trovavo stesa sul letto di casa mia, distrutta dall'afa e quando aprì gli occhi, mi trovavo davanti quest'indigeno che mi accarezzava il corpo, che mi passava i polpastrelli sulla pelle col virtuosismo di un grande violinista».



Nel 1960, a Sharpeville, la polizia sudafricana aprì il fuoco contro una folla pacifica che dimostrava contro l'obbligo di lasciapassare per i neri. Fu un massacro e, insieme, il segnale della repressione violentissima scatenata dal regime razzista. Qui è ritratto il funerale delle vittime della strage, primo di una lunghissima e tragica serie di funerali. La foto fu pubblicata da «Drum», la rivista per la quale Nkosi lavorava come giornalista prima di abbandonare il proprio paese, proprio all'indomani della strage di Sharpeville

Continua  
Domani la dedizione